

CAPITOLO QUARTO

SCHEMA , STRUTTURA E GRAMMATICA DELLE STORIE

"Nella tua lingua natia si rispecchia la storia.
Di secolo in secolo, le generazioni che hanno preceduto la tua,
vi han deposto il loro animo e te l'hanno trasmesso".

(Bonghi)

Premessa

Argomento di questo capitolo sono le strutture mentali e le caratteristiche formali che portano alla definizione di un testo quale testo narrativo.

Dopo aver affrontato, nel primo paragrafo la differenza esistente, secondo Levorato (1988), tra un testo generico ed un testo narrativo, nel secondo paragrafo, seguendo le argomentazioni di Britton e Pellegrini (1990), vengono evidenziate le differenze che all'interno di un testo narrativo intercorrono tra narrazione scritta e narrazione orale.

Il terzo paragrafo analizza, partendo dalle teorizzazioni di Stein (1982) e Mandler (1980), le grammatiche delle storie, le possibili variazioni strutturali all'interno della grammatica proposta da Levorato (1988) e la morfologia testuale di una narrativa.

Lo schema ed il suo evolversi lungo l'arco evolutivo, sono l'argomento del quarto paragrafo, dove, prendendo in considerazione vari studi (Thorndyke e Yecowich, 1980; Baillet e Keenan, 1986; Harris, 1981), vengono considerate le relazioni intercorrenti tra gli *slot* dello schema, i casi individuati da Levorato (1988), quali disturbanti la comprensione di un testo e le trasformazioni che, all'interno dello sviluppo dello schema, si verificano nell'arco evolutivo.

Il quinto paragrafo conclude il capitolo, confrontando i vari tipi di narrative (popolare, classica e moderna) e la loro validità ed utilità nell'immaginario infantile odierno.

IV.1 Testi e testi narrativi

Con la nascita della semiologia, a partire dalla metà degli anni sessanta sono state prodotte numerose analisi riguardanti lo studio del testo e del discorso.

Oggetto di queste ricerche sono, oltre al testo, le sue caratteristiche, proprietà e funzioni, i suoi rapporti con il linguaggio in generale, con la cultura e la società, con l'arte o la letteratura.

Van Dijk (1980) definisce il discorso come "ogni enunciato superiore della frase in cui vengono rispettate le regole sintattiche e semantiche di concatenazione tra frasi", ed il testo come "la struttura sottostante il discorso" che viene sottoposta all'analisi di colui che percepisce e comprende il discorso.

De Beugrande e Dressler (1981) presentano invece una distinzione tra "testo" e "discorso" diversa, in quanto per loro il discorso è un insieme di testi reciprocamente pertinenti, che possiede la proprietà della intertestualità (ad esempio nella conversazione ogni parlante produce un testo connesso a quelli prodotti dagli interlocutori), mentre il testo, inteso in senso stretto, è una produzione linguisticamente isolata (come ad esempio nel monologo o nel testo scritto).

Nonostante queste differenze di "definizione", gli studi svolti in questo campo sono concordi nel ritenere che ciò che conta è che un "testo", inserito in una data situazione comunicativa, sia completo, esprime cioè globalmente l'informazione semantica.

Il testo, come nota Levorato (1988), ha un rapporto complementare con la realtà, con la conoscenza che di esso si ha e con la rappresentazione mnemonica che di esso ci si crea: il testo può essere inteso come un discorso, più o meno soggettivo, sulla realtà.

Van Dijk (1980) rivela che la classe dei discorsi detti "narrativa" consiste, in primo luogo, in descrizioni di azioni (principalmente referenti dei testi narrativi) ed inoltre delle circostanze, di stati mentali o di processi ai quali si associano.

La gamma di testi che si possono considerare "narrativi" è piuttosto vasta: si va dalla semplice storia composta da un solo episodio, al romanzo che narra lo svolgersi di una lunga sequenza di episodi, all'insieme di storie all'interno di una cornice.

A questa differenza si sommano poi le diversità di stili o di ritmo della narrazione; ma nonostante ciò, ognuno possiede una specie di conoscenza intuitiva che gli permette di riconoscere una storia, e di discriminare un racconto da una narrazione.

La linguistica e la psicologia hanno fatto di questa conoscenza intuitiva un oggetto di studio, rivelando la presenza, nei testi narrativi, di un'organizzazione strutturale riprodotte uno schema ben definito, composto da categorie convenzionali e regole di formazione.

IV.2 Narrative scritte e narrative orali

Olson (1990) vede le narrative quale formula o struttura utile a rendere gli eventi comprensibili, ricordabili e comunicabili.

La forma narrativa crea storie che possono essere ripetute e che ad un certo punto possono divenire l'oggetto di storie successive.

Havelock (1982) dopo aver esaminato la forma orale dei poemi omerici, dimostrò che il linguaggio omerico e le relative forme di pensiero impiegate derivavano dalla necessità di preservare un documento delle tradizioni greche in un'epoca in cui la trasmissione della cultura avveniva esclusivamente per mezzo della comunicazione orale: "la *sintassi* epica - sostiene Havelock (1982) - non è solo essenzialmente narrativa nel personaggio, presenta ogni informazione nella forma di concreti e particolari eventi che avvengono in sequenza, non come proposizioni che dipendono l'un l'altro in connessioni logiche".

Secondo Britton-Pellegrini (1990) la forma scritta serve per fissare un testo (la forma è infatti ciò che di un testo si conserva, scrivendolo) il quale diviene poi, in un appropriato contesto culturale, soggetto di interpretazioni, analisi, riflessioni e critiche.

Morrison (1987) dopo aver ricordato l'importanza attribuita alla scrittura per la sua funzione di strumento di archiviazione e ricordo di un testo, come essa contribuisce all'elaborazione culturale di una forma specializzata ed analitica di discorso in corrispondenza al modo di pensare di quella data cultura.

E' anche da tener presente che, come sottolinea Olson (1990), la forma scritta preserva solo "le parole originali" del testo, non il significato: nella forma orale il narratore è anche interprete del testo; nella forma scritta invece il lettore nell'interpretazione del testo, non potendo usufruire del linguaggio non verbale del narratore (intonazione, pause narrative, convenzioni para-linguistiche, consapevolezza del narratore di condividere con l'ascoltatore alcune conoscenze ma non altre, etc ...), basa la sua interpretazione sulle sue conoscenze personali, sul suo vissuto psicologico e sul contesto culturale in cui il testo scritto è inserito.

IV.2.1 Differenza tra narrative scritte e narrative orali

Poche e controverse sono le ricerche specifiche sull'argomento.

Secondo Olson (1977) il linguaggio delle narrative scritte, in quanto prodotte per venir lette in un momento diverso da quello di produzione, è esplicito, connesso logicamente ed autonomo (è quindi indipendente dal contesto non linguistico) mentre il linguaggio delle narrative orali è accompagnato dalle informazioni contestuali e para-linguistiche ed è perciò meno esplicito in quanto chi produce il messaggio si affida alla fiducia che il destinatario disponga, oltre che dell'informazione linguistica, anche di tutte quelle informazioni contestuali e para-linguistiche utili per rendere meno ambigua ed arricchire di significato l'informazione linguistica stessa.

Polany (1979) ha invece rilevato che nelle narrative orali erano presenti caratteristiche lessicali e sintattiche simili a quelle delle narrative scritte.

Con ogni probabilità, come evidenzia Levorato (1988), la dimensione scritto-parlato dovrebbe essere integrata con la dimensione formale-informale: "tra questi due estremi - scrive Levorato (1988) - esiste tutta una gamma di produzioni che possono essere più o meno "esplicite", indipendentemente dalla loro forma scritta o parlata".

Secondo Gulick e Quastoff (1985) gli aspetti funzionali, quelli relativi alla modalità ed al tipo di interazione, possono definire gli ambiti della struttura della narrativa, ma non possono modificare le caratteristiche profonde; ciò poichè le narrative definiscono un genere di discorso e le loro caratteristiche strutturali devono essere necessariamente simili, qualunque sia il mezzo e la situazione in cui si presentano.

La differenza tra narrativa orale e narrativa letteraria deriva, secondo Olson (1990) , dal fatto che le narrative non sono una semplice riflessione oggettiva sugli eventi stessi, ma sono delle costruzioni, degli artifici linguistici che costringono gli eventi in strutture fisse, onde renderli culturalmente raccontabili e memorizzabili: ciò che varia sono quindi solo le caratteristiche superficiali, quali il grado di complessità sintattica o semantica, la quantità od il tipo di connessioni logiche ed il grado di coesione.

IV.2.2 Sviluppo dei concetti metalinguistici nei bambini

La coscienza di possedere un linguaggio fonologicamente e semanticamente costitutivo, comporta la consapevolezza metalinguistica di questo linguaggio: implica cioè che il parlante sia conscio non solo dell'uso lessicale in sé, ma anche della sua struttura e dell'influenza che eventuali variazioni nella strutturazione fonica o grammaticale producono sulla dimensione semantica.

Olson (1990), rifacendosi ad alcuni esponenti della moderna psicologia cognitiva, (tra cui ad esempio Fish, 1980; Spiro, Bruce e Brewer, 1980;) sostiene che la lettura di un testo implica automaticamente un'interpretazione di quanto letto/ascoltato.

La distinzione, compiuta dalle teorie classiche sulla lettura, tra decoding ed interpretazione, è quindi, secondo quest'autore, da considerarsi solo formale, in quanto nella realtà i due processi avverrebbero contemporaneamente.

Come ha evidenziato Olson (1990), i bambini iniziano a capire che un testo può generare più di un'interpretazione solo verso i sei-sette anni: nell'età prescolare i bambini dimostrano di identificare il significato del testo al significato attribuitogli da colui che legge o narra loro il racconto.

La comprensione da parte dei bambini del tipo di relazione esistente tra un testo e le sue possibili interpretazioni passa, secondo Olson (1990), attraverso tre fasi:

- ad un primo livello interpretativo il bambino considera il testo come una struttura predeterminata: l'interpretazione soggettiva è inesistente.
- Ad un secondo livello interpretativo il testo è visto dal bambino come avente un significato solo letterale: il significato è per il bambino uno solo, e di conseguenza anche l'interpretazione possibile è unica.
- Ad un terzo livello interpretativo il bambino giunge finalmente alla comprensione del testo come struttura semantica passibile di diversi significati ed interpretazioni.

Le ricerche condotte da Robinson, Goelman ed Olson (1983), con soggetti di diversa età, hanno dimostrato come i bambini a sette-otto anni giungono a capire che un errore di comprensione può essere il risultato di un'interpretazione sbagliata, piuttosto che essere dovuto ad un ascolto distratto od alla sfortuna.

Questi risultati convalidano la tesi secondo cui i bambini attorno agli otto anni, sono coscienti delle possibili diverse interpretazioni cui un testo può andare soggetto. Questa relativa precocità delle abilità mnestiche dimostra, secondo Robinson, Goelman ed Olson (1983), l'importanza svolta, nell'arco della comprensione testuale, della consapevolezza metalinguistica, delle relazioni esistenti tra espressione testuale, intenzione comunicativa dell'autore e possibili interpretazioni che il soggetto ascoltatore/lettore può compiere sulla base sia del testo che del contesto (oltre che del suo stato emotivo-emozionale durante il processo di comprensione).

IV.3 Grammatica delle storie

Levorato (1988) individua la ragione dell'interesse degli psicologi per la definizione delle caratteristiche strutturali dei testi narrativi nell'assunto che esiste nella nostra mente, una struttura di conoscenza relativa all'organizzazione dei testi narrativi.

Le grammatiche delle storie stanno alla base di quei modelli di comprensione dei testi, secondo i quali lo studio di tali processi richiede un'analisi che tenga conto delle diverse caratteristiche strutturali del testo.

Levoto evidenzia però che le caratteristiche testuali indagate dalle grammatiche delle storie consistono non tanto nei suoi aspetti lessicali o sintattici, ma nella struttura narrativa.

Levorato, inoltre, sottolinea come le conoscenze del soggetto che interessano questo genere di studi non siano quelle relative al lessico, alla semantica od alla sintassi, ma quelle che riguardano la sua struttura narrativa, cioè lo *schema* delle storie.

IV.3.1 Genotesto e fenotesto

I testi narrativi sono il prodotto della cultura da cui hanno origine, la quale trova in essi uno dei mezzi privilegiati di espressione del suo sistema di credenze e valori.

Nelle società pre-letterarie, nota Levorato (1988) storie e miti possedevano una struttura narrativa pre-codificata rispondente a precise convenzioni culturali sul "modo" della narrazione, e ciò garantiva che la trasmissione orale sarebbe stata fedele e si sarebbe mantenuta nella forma originale da una generazione all'altra.

La derivazione delle strutture narrative dei miti ed il riconoscimento che, anche sincronicamente, lo scrittore attinge alla cultura del suo tempo, induce a porre una distinzione teorica tra genotesto, inteso come la struttura linguistica e culturale astratta e generale contenente tutte le regole di "buona-formazione" che la cultura, in cui il testo è prodotto, possiede, e fenotesto cioè il testo concretamente prodotto.

I testi narrativi, inoltre, riguardano solo la sfera personale, relativa al rapporto tra il lettore e chi ha prodotto il testo, ma entrano spesso nelle relazioni interpersonali e nella conversazione, sotto forma di resoconti, aneddoti, autobiografie e di tutti quei tipi di produzione linguistica di cui le conversazioni sono ricche.

Partendo da questo presupposto, Levorato (1988) evidenzia come chiunque possiede una conoscenza, consapevole od inconsapevole, del tipo di eventi e narrazioni che suscitano l'interesse dell'ascoltatore fornendogli le informazioni rilevanti, necessarie ad una corretta comprensione.

I testi narrativi costituiscono infatti una delle esperienze più precoci e frequenti nella vita di un individuo e, come rileva Levorato (1988), le fiabe e le storie rappresentano uno dei mezzi più consoni ed usati per lo sviluppo linguistico nell'età evolutiva, oltre a svolgere l'importante funzione di espressione personale e spontanea dell'immaginazione.

Le favole, sostiene Levorato (1988), "assumono la funzione di elemento di scarica delle tensioni emotive e di proiezioni di esperienze interiori e vissuti salienti" oltre a costituire una "valida occasione di sistematizzazione delle proprie conoscenze e delle proprie credenze".

IV.3.2 Morfologia di un testo narrativo

Le ricerche in tale ambito non sono ancora giunte ad una soluzione univoca nella definizione dei criteri che caratterizzano un testo narrativo: le soluzioni avanzate oscillano tra l'individuazione di numerose regole molto generali e l'individuazione di numerose regole molto restrittive.

Alcune ricerche (ad esempio Propp, 1968) classificano le componenti di una storia in termini di:

- a) situazione di stasi iniziale,
- b) evento sconvolgente la calma iniziale,
- c) nuova situazione di stasi raggiunta attraverso lo svolgersi della trama.

Altre (ad esempio Johnson e Mandler, 1980; Stern, 1982) includono la dimensione del "comportamento" diretto ad un fine e la "necessità" di un ostacolo che intralci il normale corso dell'azione, affinché un testo sia detto narrativo.

Tutte le ricerche comunque concordano nel considerare come caratteristiche basilari di un testo narrativo, per quanto riguarda la *struttura*:

- un inizio, con la presentazione della situazione e dei protagonisti.
- Uno svolgimento, in cui si dipana la trama.
- Una conclusione, che risolve, positivamente o negativamente, la situazione narrata.

Per quanto riguarda le *invarianze tematiche*:

- Necessità di un protagonista umano (o umanizzato) che compia delle azioni o le subisca.
 - Organizzazione temporale dei fatti narrati: i testi narrati sono caratterizzati da *chiusura* (hanno cioè un intreccio con un inizio ed una fine).
- Ciò permette di differenziare i testi narrativi da altri tipi di testi (ad esempio descrittivi o argomentativi) che sono teoricamente infiniti in quanto non hanno alcun obbligo di finire in un punto piuttosto che in un altro.
- Tema della narrazione sono sempre le azioni umane (o di soggetti umanizzati), e questo spiega anche l'organizzazione temporale sopra citata in quanto la sequenza delle azioni narrate inizia quando il protagonista, postosi una meta, attiva un comportamento volontario tendente a raggiungere lo scopo prefissato.
 - Uso di un linguaggio simile al quotidiano, non specificato.

Stein e Policastro (1984) hanno condotto una ricerca per studiare quali tra le caratteristiche, che le varie teorie linguistiche e psicologiche attribuiscono alle storie, vengono ritenute *criticali* sia dai bambini che dagli adulti per definire una storia, ovvero quale definizione di storia rappresenti meglio il concetto che viene formato dai soggetti attraverso l'esperienza ripetuta di storie.

I risultati hanno dimostrato che:

- a) sia per i bambini che per gli adulti una storia, per essere giudicata tale, deve

riguardare un protagonista animato ed una sequenza di eventi connessi causalmente l'uno all'altro.

b) Quanto maggiore è la catena degli eventi, per la presenza di ostacoli, di numerosi tentativi e per le reazioni del protagonista, tanto più una storia viene considerata una buona storia.

c) La grammatica delle storie ha formato una definizione di storia che sembra la più simile alla rappresentazione concettuale delle storie possedute dai soggetti.

d) Sono giudicate buone storie quelle che includono anche aspetti non contemplati dalla grammatica: il fatto di suscitare sorpresa, suspense, divertimento, per il verificarsi di fenomeni inattesi o affettivamente rilevanti.

La più importante differenza tra bambini ed adulti riscontrata da questi autori, riguarda l'ampiezza del *concetto*: gli adulti riconoscono come storie una gamma più vasta di esemplari rispetto a quanto avvenga nei bambini quando questi ultimi tendono ad attribuire un'importanza maggiore, rispetto agli adulti, alla categoria narrativa di assegnazione al protagonista delle azioni intenzionali eseguite allo scopo di raggiungere il risultato prefissato.

IV.3.3 Definizione di grammatica delle storie

"La grammatica delle storie - nota Levorato (1988) - è un sistema formalizzato che descrive il modo in cui un insieme di informazioni sono organizzate in una storia" e - continua Levorato (1988) - "stanno alla base di quei modelli di comprensione dei testi che assumono che lo studio dei processi di comprensione richiede un'analisi che tenga conto delle caratteristiche strutturali del testo".

Il filone di ricerca sulla "grammatica delle storie" nasce in ambito linguistico con gli studi di Propp (1928) sulla regolarità con cui si presentano gli elementi costituenti una notevole varietà di storie nelle diverse culture.

Il primo studio sistematico sull'argomento fu condotto da Rumelhart in un articolo del 1975: egli proponeva, per la comprensione dei testi narrativi, un'espansione del modello da lui precedentemente elaborato per la comprensione delle frasi, basato sull'individualizzazione dei nodi informativi gerarchicamente più rilevanti.

In campo evolutivo il modello maggiormente usato è quello di Stern e Gleen (1976) nel quale viene proposta una struttura di tipo binario: una storia consiste, per queste autrici, di due parti, di cui la prima è un costituente primario (la categoria *ambiente*), mentre la seconda (*l'episodio*) è scomponibile in cinque categorie.

Levorato (1988) evidenzia come ciascuna categoria, all'interno della struttura della storia, assolve ad una funzione variabile a seconda dell'informazione che contiene e della posizione che occupa.

a) La categoria dell'*ambiente* si trova all'inizio del testo, descrive gli stati ed ha la funzione di introdurre il protagonista e l'ambiente fisico e sociale in cui la storia ha luogo.

b) *L'episodio* è costituito da una sequenza di eventi ed azioni tra loro legate da una relazione causale o temporale.

L'episodio si articola in cinque categorie:

- *l'evento iniziale*: descrive un fatto o un'azione che interviene a modificare lo stato di cose descritto nella categoria "ambiente", ed è la causa che genera il testo seguente. Questa categoria ha la funzione di provocare la risposta del protagonista.

- *Risposta interna*: descrive lo stato psicologico (emotivo/affettivo/cognitivo) del protagonista, la valutazione della situazione da lui effettuata e gli scopi che egli si prefigge, e che lo portano all'elaborazione di un pensiero e delle strategie utili al raggiungimento dello scopo.

- *Tentativi*: descrive l'attuazione del piano elaborato dal protagonista nel tentativo di raggiungere lo scopo prefissato.

- *Conseguenza*: descrive i risultati dei tentativi effettuati dal protagonista e racconta se, e in che misura, le azioni eseguite dal protagonista siano giunte a

buon fine.

- *Reazione*: chiude la storia con una valutazione della situazione raggiunta e la descrizione dei sentimenti del protagonista.

Mandler e Johnson (1977) hanno effettuato un'ulteriore distinzione tra *stato* ed *evento* onde specificare quali informazioni ciascuna categoria debba contenere per assolvere alla funzione che le è propria.

Uno *stato* può essere esterno od interno e si riferisce ad una condizione permanente.

Un *evento* è una modificazione o cambiamento che avviene in un determinato momento.

Il qualificarsi di una storia come un susseguirsi di stati ed eventi è, come rileva Levorato (1988), un'altra delle caratteristiche che rendono peculiare un testo narrativo, rendendolo diverso da altri tipi di testo.

IV.3.4 Possibili variazioni nella struttura della grammatica

Non tutte le storie, pur rientrando nella categoria dei testi narrativi, presentano la struttura ideale teoricamente stilata nel modello di grammatica: da qui è nata l'esigenza, per molti studiosi, di individuare alcune regole sulla base delle quali poter attuare alcune variazioni alla struttura ideale, senza per questo esulare dalla categoria narrativa.

Levorato (1988), riguardo a ciò, ha evidenziato cinque possibili variazioni riprendendo, in alcuni casi, le precedenti formulazioni di Johnson e Mandler (1980):

- a) le proposizioni che costituiscono una data categoria possono essere separate ed interposte a proposizioni appartenenti ad una categoria diversa.
- b) Le categorie possono presentarsi in ordine diverso da quello canonico (questo accade, ad esempio, nei casi di *flash back*).
- c) Alcune categorie possono essere omesse purchè siano facilmente inferibili sulla base delle altre categorie presenti.
- d) Alcune categorie possono essere ricorsive, presenti più volte all'interno dello stesso episodio.
- e) Si può verificare l'omissione dell'evento iniziale: in questo caso la risposta interna non discende da uno specifico evento esterno osservabile, ma solo da motivazioni del protagonista.

Queste variazioni, non violano le proprietà minime richieste affinché un testo si possa dire narrativo (un testo è una storia quando un personaggio principale si trova di fronte ad una situazione nuova e mette in atto delle azioni volte a fronteggiarla giungendo ad uno stato di cose che può considerarsi una risoluzione dell'evento iniziale), nota Levorato (1988), non provocano necessariamente una destrutturazione tale da far perdere al testo la caratteristica di narrativa.

Le grammatiche delle storie individuano inoltre quelle regole trasformazionali che consentono di ricostruire la struttura delle storie non canoniche, permettendo così di distinguere tra *storie ben formate* e *non storie*: l'assunto di base, ricorda Levorato (1988), è che se una storia è ben formata, verrà ricordata correttamente; mentre se non è ben formata darà luogo ad un ricordo con distorsioni e ristrutturazioni tali da permettere il ripristino del modello di grammatica delle storie, posseduto dal soggetto.

IV.4 Schema delle storie

Per *schema delle storie* si intende la conoscenza che un membro, di una data cultura, ha elaborato riguardo alla *grammatica* delle storie che in quella stessa cultura vengono prodotte e raccontate: questo schema è una conoscenza astratta della *forma* che generalmente un testo narrativo assume e, come tale, è astratto, produttivo e generalizzabile.

Come ricorda Levorato (1988), lo schema delle storie prescinde dai contenuti specifici delle storie, i quali possono essere enormemente diversi tra loro, poichè le sue parti costitutive non sono azioni od eventi concreti, ma categorie astratte che riguardano il *tipo* di informazioni che generalmente si presentano nelle storie o l'ordine con cui si susseguono; la sua funzione è quella di individuare le regolarità strutturali di quel tipo di testi.

Lo schema delle storie è quindi, secondo Levorato (1988), una struttura in cui gli elementi narrativi di un tipico intreccio che rappresenta un problem-solving sono organizzati secondo relazioni di continuità temporale e di rapporto causale.

Questi elementi, considerabili come *categorie della storia*, sono gli *slot* dello schema delle storie; le relazioni tra di essi sono:

- di continuità temporale, per cui la sequenza deve svolgersi secondo un ordine logico.
- Di coordinazione causale, per cui gli effetti si giustificano alla luce delle cause che li hanno determinate.
- Di tipo gerarchico, in quanto gli elementi più centrali per la rappresentazione del tema della storia occupano le posizioni superiori della struttura.

IV.4.1 Schema delle storie e comprensione di un testo

Lo schema determina le aspettative del soggetto circa il tipo di informazioni contenute nel testo, e l'ordine di presentazione di queste: la costruzione della rappresentazione semantica è quindi resa possibile, come sottolinea Levorato (1988), dall'identificazione delle categorie dello schema.

Thorndyke e Yekovich (1980) osservano come lo schema non solo regoli la codifica e l'elaborazione dell'informazione nel momento della comprensione, ma presiede anche al processo di recupero dell'informazione immagazzinata, guidando la ricerca in memoria del contenuto secondo un percorso in cui il contenuto semantico viene recuperato per la posizione che occupa nella struttura. Molti studiosi (ad esempio Baillet e Keenan, 1986; Harris, Kruithof, Terwogt e Visser, 1981) dopo aver analizzato l'influenza dello schema nella comprensione e nel ricordo di un testo, hanno concluso che un'informazione viene memorizzata solo dopo averla confrontata con le strutture cognitive preesistenti.

Questo significa che l'informazione in entrata, attraverso il processo di comprensione e di costruzione del significato, ha perso la sua identità individuale, non esiste più isolatamente, ma è diventata a sua volta parte del sistema di conoscenza: questo processo di assimilazione è irreversibile e la conseguenza più diretta consiste nel fatto che la memoria non dispone più di un'accurata riproduzione dell'informazione nuova.

Se da una parte, come appurato dagli studiosi sopracitati, la codifica e la memorizzazione di un'informazione devono necessariamente passare attraverso l'attivazione dello schema; dall'altra parte, come tra gli altri rileva Levorato (1988), esistono casi in cui un'errata applicazione dello schema porta, anziché alla comprensione, ad un fraintendimento o ad una completa incomprensione.

I casi individuati da Levorato (1988) sono:

- l'attivazione di uno *schema inadeguato* rispetto al contenuto dell'evento o rispetto al contesto: è il caso, ad esempio, di un messaggio che venga inteso per il suo significato letterale anziché per le intenzioni con cui è stato espresso. Il risultato è una completa incomprensione.
- L'attivazione di uno schema adeguato ad una realtà che tuttavia presenta caratteristiche tali da discostarsi da quelle generalmente possedute da quella classe di eventi. Questa *regolarizzazione* della realtà allo scopo di renderla conforme allo schema, discende dalla tendenza a confermare lo schema, anziché utilizzarlo in modo flessibile.
- Attribuzione alla realtà di caratteristiche non possedute effettivamente, ma *inferite* sulla base dello schema.

Questa *iper-applicazione dello schema* porta all'attribuzione alla realtà delle caratteristiche attese, ma non percepite realmente dal soggetto.

IV.4.2 Sviluppo dello schema nell'arco evolutivo

L'apparire dello schema all'interno delle competenze cognitive dell'individuo segue un percorso caratterizzato da una progressiva sistematizzazione, generalizzazione e consolidamento.

Levorato (1988), studiando le caratteristiche principali dell'organizzazione mentale infantile, individua alcuni parametri dimensionali lungo i quali si verificano le trasformazioni all'interno dello sviluppo dello schema nell'arco evolutivo.

- Un primo parametro riguarda la *concretezza*: gli schemi possono rappresentare aspetti più o meno concreti di un dato evento o situazione.

Rispetto alla dimensione *concreto-astratto*, i bambini si collocano in prossimità del primo dei due poli.

Un livello di astrazione maggiore è quello relativo alle *motivazioni delle azioni umane*, degli scopi che le determinano e delle rappresentazioni che i protagonisti si danno della propria situazione: questi elementi, poichè possono non essere esplicitati nella storia, richiedono una lettura dei fatti basata sulle interpretazioni ritenute più probabili.

Un livello ulteriore è quello della cosiddetta *morale della storia*, che può venir compresa solo riconducendo i fatti a quei principi generali che regolano l'agire umano.

La comprensione di questo livello è difficile per i bambini che, poichè dispongono di schemi concreti, hanno la tendenza ad interpretare un testo per quello che effettivamente dice, piuttosto che per quello che suggerisce, implica o fa supporre.

- Un secondo parametro è quello che Levorato definisce *andare al di là dell'informazione data*.

Essa è la capacità di sottoporre l'informazione ricevuta a quei processi inferenziali, di generalizzazione di collegamento tra un elemento e l'altro, che in sostanza qualificano un atto di comprensione.

Nei bambini la capacità di trasformare le informazioni non è sviluppata perchè gli schemi di cui dispongono sono privi di *mobilità e flessibilità*, mentre uno schema posseduto da un individuo maturo è svincolato dallo specifico contesto esperienziale in cui si è costituito, ed è quindi in grado di interpretare anche quelle informazioni che si presentano in contesti diversi da quelli originari.

Un'altra caratteristica degli schemi infantili è, secondo Levorato (1988), la corrispondenza biunivoca tra uno *slot* ed una certa informazione, a differenza di quelli adulti nei quali ad ogni *slot* corrisponde una *classe* di oggetti o proprietà.

Questo implica che, mentre in un sistema cognitivo evoluto ciascuna struttura mentale riesce ad interpretare un'ampia gamma di combinazioni di classi di fenomeni, in un sistema immaturo l'ambito di applicabilità di uno schema è

contenuto in un insieme limitato di fenomeni: l'attivazione dello schema avviene in blocco ed il bambino non è in grado di comprendere che alcune informazioni si discostano dalle aspettative.

Analizzando le produzioni narrative infantili, Spinillo e Pinto (1994) hanno riscontrato che lo sviluppo dello schema narrativo è suddivisibile in tre fasi progressive:

- una prima fase (presente nei bambini di circa quattro anni), definita "leap frog", presenta delle produzioni narrative caratterizzate da salti da un evento all'altro, e dalla presenza tra questi eventi di una sequenza temporale.
- Una seconda fase (attorno ai cinque anni) presenta delle narrazioni caratterizzate da una fine improvvisa, priva di una reale soluzione.
- Nella terza ed ultima fase (dopo i sei anni) le storie sono finalmente complete e presentano una chiara e logica risoluzione degli eventi.

IV.5 Confronto tra fiabe: popolare, classica e moderna

Molti studiosi (Viola, 1994; Argilli, 1992; ...) si sono interrogati sulla validità e la funzione che le fiabe possono avere nel mondo infantile odierno.

Alcuni, tra cui Argilli (1992), negano legittimità ed utilità alla fiaba, classicamente intesa, in quanto ritengono che essa fornisca una visione distorta della realtà (a causa della presenza degli elementi di magia, della presentazione di figura e schemi sociali non più esistenti, etc).

Altri invece (valga come esempio per tutti Calvino, che ha compiuto in giro per l'Italia la raccolta e la trascrizione letteraria delle fiabe popolari, come nel secolo scorso avevano fatto i Grimm in Germania) ne sostengono l'universalità e la piena aderenza all'immaginario infantile.

Il dibattito è stato poi allargato all'analisi delle diversità tra fiaba classica e fiaba moderna (molti contrari alle fiabe classiche sono portati ad esprimere parere favorevole nei confronti delle fiabe moderne in quanto più corrispondenti alla realtà odierna) ed al rapporto tra l'esperienza che il bambino compie della fiaba, sia come lettore che come ascoltatore, e la sua esperienza televisiva.

La televisione, come rivela Petter (1992), da un lato ha sottratto tempo ad altre attività, tra le quali l'ascolto o la lettura di fiabe, dall'altro ha sviluppato precocemente nei bambini l'attitudine ad un certo linguaggio narrativo, anche se esso si fonda essenzialmente sull'immagine in movimento, ed è assai diverso da quello orale o scritto, attraverso il quale i bambini un tempo, ed in parte anche oggi, incontrano la fiaba.

Secondo Argilli (1992) questa maggior ricchezza di informazioni e di immagini fornite all'immaginario infantile dalla TV e dai mezzi audiovisivi, ha dilatato le possibilità narrative nei confronti dei bambini, "a patto, sottolinea Argilli (1992), di affrontare spregiudicatamente quello che realmente li interessa, che è notevolmente diverso da quello che interessava le generazioni precedenti".

Mentre nei libri per l'infanzia è ancora la *chiave fantastica il passepartout* più idoneo a raggiungere i nuovi immaginari infantili, suscitando l'interesse dei soggetti, nei testi destinati agli adolescenti è il realismo la chiave più adatta a cogliere le novità ed i bisogni di un immaginario adolescente più nutrito di esperienze reali.

Argilli, mentre sostiene la validità delle storie moderne, manifesta un atteggiamento critico nei confronti dei racconti popolari tramandati oralmente e delle fiabe classiche d'autore (sorte con il lavoro di Andersen, e sviluppatasi nel secolo scorso), nei quali si esprimono , secondo quest'autore, valori, simboli e bisogni fantastici che sono espressione di una società contadino-artigianale quasi scomparsa.

Nel sostenere la validità delle storie moderne, Argilli nota che la narrativa moderna tende ad elaborare in modo fantastico il nuovo immaginario infantile,

stimolando associazioni, significati e scale di valori , costruendo così nuove simbolizzazioni dei problemi interiori, degli interrogativi, dei bisogni di realizzazione di sé presenti nei bambini: la fiaba moderna, stimolando l'immaginario , fungerebbe da reagente alla condizione di passività generalmente imposta dagli audiovisivi, spingendo i soggetti all'elaborazione di storie che sono loro naturali espressioni, in quanto originate da un loro effettivo sentire e dall'animazione fantastica di loro personali esperienze.

Quando invece i bambini lavorano con fiabe popolari o classiche , nota Argilli, anche se l'attività è in sé sicuramente positiva per uno sviluppo fantastico, la produzione narrative è generalmente stereotipata in quanto lupi cattivi, fate, castelli incantati, etc., sono fantasie indotte, non intimamente partecipate e vissute.

Di parere quasi diametralmente opposto sono De Leo e Rubino (1994), per i quali le narrative popolari contribuiscono a definire un'identità psichica che radica il soggetto nel passato permettendo nel contempo una trascendenza da sé e la proiezione verso il futuro.

Rifiutare il passato, e quindi la sua tradizione narrativa, significa , per questi autori, non avere radici culturali e ciò può provocare un senso di scarsa identità: le storie in questo caso non solo situano l'individuo in un contesto storico culturale definito, ma ne legittimano anche il "modus vivendi".

Inoltre , come rilevano Giulli e Delli Santi (1983) , sia il magismo (considerato da Piaget come la prima forma di rappresentazione della causalità) che l'animismo (tendenza a prestare vita e coscienza a ciò che ci circonda) sono componenti costanti nel pensiero infantile, in quanto rappresentano la strategia esistenziale, propria dell'infanzia, nei confronti del mondo esterno: attraverso la magia (e quindi la dimensione fantastica) il bambino comincia a rapportarsi alla realtà.

Un'altra importante rivelazione compiuta da Giulli e Delli Santi, porta a vedere la magia come uno degli elementi costitutivi della creatività , dove per creatività si intende, secondo la definizione data dagli autori sopra citati, la "sintesi dialettica di modalità primitive ed evolute del pensiero, che vede il momento magico in ogni attimo della quotidianità, anche negli spazi in cui sembrerebbe impossibile una sua presenza o eccesso, in quanto la logica risulterebbe padrona e sovrana".

In questa ottica non è più possibile considerare le due forme, la logica e la magica, come poli esclusivamente in contrasto, ma come componenti interagenti, dove ora predomina l'una, ora l'altra, nel processo di adattamento dell'individuo alla realtà: da qui deriverebbe quindi la perenne validità ed attualità delle storie, siano esse popolari, classiche o moderne.